

# Crocefissi a un euro

*Giornalista precario, non gli rinnovano il contratto. Trova lavoro in un negozio di oggettistica sacra frequentato da preti, suore e pellegrini. È ebreo, non è assuefatto alla devozione cattolica minuta. Si stupisce dei pellegrini poveri che investono i loro pochi soldi in un simbolo. In mezzo a crocefissi dozzinali scopre che Cristo è così attraente perché è lo specchio della sofferenza*

di **Marco Di Porto**  
 fotografie di **Lorenzo Perpignani**



**A** settembre, dopo tre anni e mezzo passati a fare il giornalista, l'azienda per la quale lavoravo mi ha licenziato. Ufficialmente, mi è scaduto l'ennesimo contratto di collaborazione – il quinto da quando ero lì. In pratica si tratta un licenziamento in piena regola, visto che in tutti questi anni ho lavorato con vincoli di orario e di subordinazione. Per un giornalista, oggi, trovarsi disoccupato e senza conoscenze rilevanti equivale a una jattura. Anche se sei giovane come me, ricollocarsi è estremamente difficile. Ho l'acqua alla gola: come ben sa chiunque non abbia soldi di famiglia o entrate extra, vivere a Roma con mille euro al mese dovendo pagare l'affitto è arduo, e in assoluto non consente di mettere risparmi da parte. Così, nonostante io abbia una laurea e sia iscritto a un albo professionale, inizio a evitare gli annunci di lavoro nel mio campo e punto più in basso.

Compro «Porta Portese». Faccio un po' di telefonate. Un negozio a San Pietro cerca «ragazzo prima esperienza» che sappia l'inglese. Vado a presentarmi. Il proprietario è un tipo grasso e liscio. Mi accoglie nel piccolo ufficio sul retro, tra pacchi di magliette e scatole marroni accatastate l'una sull'altra, fino al soffitto. Quasi non c'è spazio per muoversi.

Mi guarda. È perfettamente quadrato, perfettamente calmo e presente a se stesso, a suo agio nei cento chili che a occhio pesa. Io sono piuttosto agitato, invece.

«Che esperienze hai?», mi fa.

Ci penso su mezzo secondo, poi mento: «Ho fatto il commesso in due negozi al centro, so l'inglese e anche un po' di spagnolo.»

«Sei studente?», chiede.

«No».

«Va bene», dice. Ha un dentino di quelli aguzzi, che spunta non appena muove le labbra.

«Sei religioso?»

*Veramente sono ebreo*, dovrei confessargli.

«Non molto», rispondo.

«Meglio», dice. «Sai, qui ci vuole un gran rispetto per la fede, ma bisogna anche saperla, come dire?, maneggiare...»

«Certo», dico, ammiccando.

«Qui intorno è tutto del Vaticano», dice. «Gran parte dei nostri clienti sono preti e suore. Ma noi siamo commercianti. Evitiamo di farci coinvolgere più di tanto. Attaccano certe pippe...», e attacca a ridere.

«Chiaro», rido.

Smette di ridere.

«Ti faccio sapere», dice, mostrando il dentino.

«Okay», faccio. E aggiungo, grave: «Senta, ho davvero bisogno di un lavoro. Cerchi di aiutarmi.»

«Mo' vedemo», dice, bonario.

Uscendo do un'occhiata alla merce che dovrei vendere. C'è una gran quantità di statue della Madonna, di natività, di immagini sacre. Ci rifletto di nuovo: sono ebreo. La mia religiosità è estrema-

mente blanda: a casa mia siamo talmente assimilati che alla Pasqua ebraica giochiamo a tombola. Ma sono comunque un discendente di coloro che si rifiutarono di vedere in Gesù Cristo il Salvatore. Mi domando: c'è qualcosa di male nel vendere articoli religiosi cattolici? Ho bisogno di un lavoro, mi rispondo. Questo è un lavoro. E quando lavori onestamente non sbagli mai, mi dico, rispolverando le parole di mia madre.

Qualche giorno dopo mi richiamano.

«Si inizia lunedì», dice il proprietario.

«Perfetto», rispondo.

E così inizio.

Innanzitutto imparo che i commessi dei negozi di souvenir non fanno praticamente niente a parte fare cassa e sorvegliare che i clienti non rubino. Questo perché la gente entra e si serve da sola dalle decine di vaschette ed espositori contenenti portachiavi, medagliette, pinocchietti, accendini, angioletti, bambinelli, acquasantiere, collanine, braccialetti, adesivi, toppe, bandane, fascette, gladiatori di piombo e di plastica, presepi grandi, piccoli, piccolissimi, minuscoli, luci di Natale, souvenir di Murano, monumenti romani di gesso, di resina, di plastica, di legno, piatti decorativi, orologi intarsiati, di vetro, composti a mosaico col cinturino di metallo, di pelle, di plastica, magneti, bamboline di porcellana, libri e Vhs e Dvd con la storia di Roma e del Vaticano, segnalibri, cavatappi, apribottiglie,

buste, tappi, borse, borsette, benedizioni apostoliche, portafogli e portamonete minuscoli contenenti un mini-rosario con tanto di Ave Maria, megapresepi con luce e senza luce, prodotti alimentari – olio, vino, grappa – e, tra le confezioni di pasta a mezzo metro dalle statuette dei santi, con mio grande stupore ci sono pure i “cazzetti”, un tipo di pasta a forma di membro maschile e questo mi turba e anche mi fa ridere. E poi bicchierini e macchinine Burago e sciarpe e zuccotti e felpe in “pile” abbastanza anonime con o senza la scritta “Roma”, e caleidoscopi e minuscoli cannocchiali per bambini con dentro le foto, e perle finte, e spille, e cd con i canti gregoriani, e uova di alabastro, nonché una quasi profana quantità di crocefissi.

Passo le giornate in piedi, quando entra un turista lo saluto e lui fa tutto da solo. I primi giorni è anche divertente, poi diventa un'esperienza iper-reale. È come un film ad alta definizione, pregno di significati e di materia. Maneggio questi crocefissi con estrema attenzione, li impacchetto meglio che posso, li porgo con rispetto ai clienti e alla grande quantità di religiosi che comprano da noi. Allucinante è il cosiddetto “Calendario romano”, che vendiamo a cinque euro e che troneggia all'entrata, accanto ai canovacci da cucina: dodici pose, per dodici mesi, di sedicenti preti cattolici in atteggiamenti sospetti. In uno scatto un chierichetto è ripreso nell'atto di mangiare l'ostia: quasi la lecca, prono e languido, l'effetto è così disturbante che ogni volta che lo vedo non posso pensare che a uno scherzo. Ma non lo è. Se i modelli non indossassero l'abito religioso, sarebbe un calendario gay. Il contrasto tra la sobrietà che immagino sia un dovere nell'abito dei preti veri, le notorie voci sull'omosessualità in ambienti ecclesiastici e questo assurdo calendario da corto circuito mentale è rivelatore e scabroso. È come una deriva inconscia e di cattivo gusto del sentire comune, portata ai livelli più infimi dell'iconografia nazional-popolare (i calendari). Eppure si vende. Ogni volta che qualcuno lo compra lo squadro da capo a piedi per capire se l'atto è ironico – un regalo divertente – oppure se fa sul serio, se si appenderà in cucina quella roba senza percepire l'evidente incongruenza.

Incontro un sacco di gente. Scopro che i polacchi, ancora fedelissimi a papa Wojtyła, vengono a Roma a frotte, più dei tedeschi, più dei sudamericani. I sudamericani sono quelli che spendono di più. Ci dev'essere una nuova generazione di ricconi, in Sudamerica. Di americani U.S. manco l'ombra.

L'euro è diventato molto caro, per gli americani U.S. Quelli che vengono, fanno una cosa rivelatrice: chiamano gli euro “dollars”, refrattari all'idea del rifiuto, quasi che il dollaro dovesse essere considerato unanimemente infallibile, adatto a comprare tutto e ovunque ben accetto. Vengono anche molti orientali. Scopro che il mega-rosario fluorescente con i grani grossi come mandarini è un cult per i filippini, che lo appendono al muro. I giapponesi sono dotati di una certa sicumera: entrano, scelgono, sorridono molto, se ne vanno in quattro e quattr'otto. E poi c'è una gran folla di arabi, di cinesi duri, di russi, di gente dalle dita grosse di lavoro agricolo in gita su pullman stracarichi provenienti da paesi post-sovietici; di preti neri molto dignitosi; di signore della buona società planetaria e apolide che di fronte a certa paccottiglia turistica storcono il naso salvo poi chiederti lo sconto; di irlandesi bonari che comprano generosamente; di italiani che entrano subito in confidenza, sentendosi a casa loro più degli altri, meno timidi e meno ingenui. Intorno a San Pietro c'è un viavai continuo di un'umanità che non si distingue in nulla dai flussi turistici in altri posti tranne che per un aspetto: per il cinquanta per cento è gente che viene qui per motivi in qualche modo legati alla fede. Deduco la percentuale dal calcolo a occhio della merce che vendiamo, per metà articoli religiosi.

Passa un mese, un mese e mezzo, si avvicina il Natale. È un lavoro che si fa in piedi, e io che ero abituato alla scrivania mi ritrovo con le gambe doloranti, l'umore altalenante che scende a volte sottozero, in picchiate dolorose e spaventevoli di vero e proprio terrore. All'inizio è anche una specie di esperienza antropologica, le situazioni nuove mi incuriosiscono. Ma la novità è un diversivo temporaneo. Mi ritrovo tutte le sere stanco e infreddolito e non riesco a capire se dovrei gettare la spugna, arrendermi, oppure continuare così per chissà quanti mesi, senza il tempo di fare altro, di costruire altre opportunità.

Un giorno due donne si siedono sul pavimento del negozio e scartano tutti e dieci i presepi da un euro che hanno deciso di comprare, per vedere se sono fallati. Ci mettono mezz'ora, occupando tutto lo spazio, inginocchiate ed espanse in giubbotti ingombranti e dozzinali. Aprono i presepi, si guardano, si consigliano, ormai fa un freddo cane e la scena mi mette una tristezza, per la povertà e lo zelo di quei gesti, l'essere inginocchiate come due pazze al centro di un negozio, con i commessi che

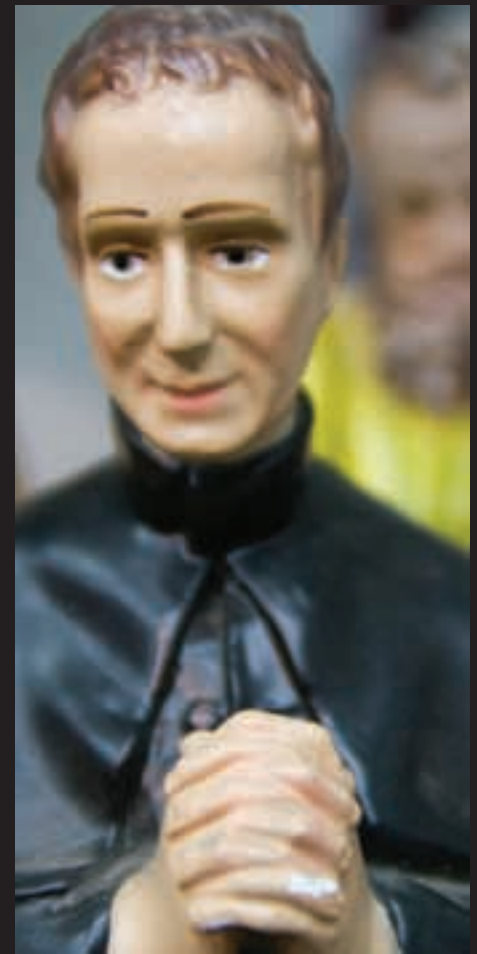
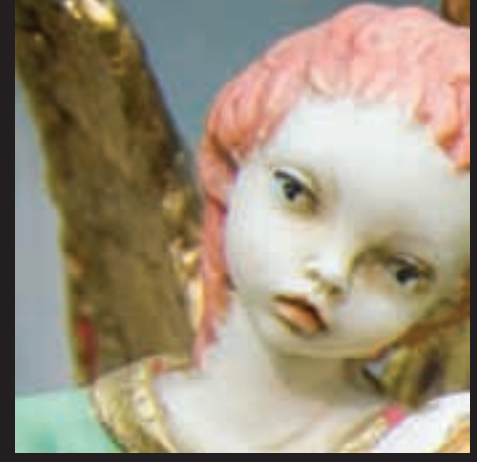
ti guardano perplessi e non trovano il coraggio di dirti: Alzati!, avranno sessant'anni e chissà che genere di vita alle spalle, m'immagino una specie di lungo corpo a corpo col dolore, non so perché. Quei dieci presepi da UN EURO comprati per chissà chi, controllati fino all'ultimo pezzo di plastica... è una scena che mi fa scattare una specie di disagio fino a quel momento sopito.

Tutti i giorni, puntuale a mezzogiorno, viene un tale con lo sguardo folle e ci dice che siamo degli stronzi, che non dovremmo lucrare sul sacro. Luana, la commessa che lavora con me, neanche lo sta a sentire. Io invece lo prendo sul serio e mi dico: un sacco di gente *desidera* questi oggetti. Per un sacco di gente, questa roba ha un *valore*. Anche se il materiale di cui le statuine sono fatte è talmente scadente che le facce a volte si deformano, il fatto è che il vecchio contadino con la terza elementare che decide di regalare un Padre Pio di resina a sua nipote, lo fa con tale disinteresse e affetto sincero che, beh, pure il volto semiliquefatto che fa sembrare il santo di Pietrelcina una maschera grottesca diventa un acquisto sensato – per certi versi un acquisto parecchio più sensato di tanti altri.

Nella strada tutti i negozi vendono souvenir e hanno un nemico comune: Cherubini. Cherubini è un esercizio storico, è lì che le guide turistiche portano le comitive, è lì che avviene il business, qualcosa come il trenta per cento di tutto il commercio della strada. Cherubini, si dice, compra la merce a un prezzo speciale perché ne ordina quantitativi industriali. È ultracompetitivo, avido, scorretto. Sta aperto dodici ore al giorno, tutti i giorni. Se potesse starebbe aperto anche a Natale. Natale che lentamente, con la lentezza tipica dei periodi difficili, sta arrivando a falcate sospese, come in slow-motion.

Giornate di pioggia e grandine, quella grandine violenta e improvvisa che capita a Roma, città dove non nevicava mai, si ferma sempre sul punto di, e la via è un'esplosione di facce e corpi da tutto il mondo che arraffano a piene mani, frettolosi e compulsivi, cappotti lisi, pellicce, giacche di pelle, forfora, occhiali bifocali, scarpe alla moda, scarpe vecchie, scarpe sformate, accattoni e zingari con i volti lividi, acconciature azzardate o informi o perfette, gentilezza e ruvidezza e una babele di lingue che domandano il prezzo e lo sconto, ragazze belle, brutte, timide, arroganti, ragazzini ricchi o figli della povertà e gente che chiede anche solo un sorriso che salvi dal freddo di un albergo scadente, di







una fila interminabile ai Musei Vaticani, di prezzi da rapina a mano armata, mentre io me ne sto lì, a rispondere a tutti, circondato da pareti gremite di facce appartenenti a un altro universo teologico... finché non rimango paralizzato e la mia carriera di giovane commesso si interrompe, almeno per il momento. Un pomeriggio, verso le quattro, mi piego in due dal dolore per una fitta alla schiena che sembra una rasoia a freddo. Quasi non riesco a ruotare sul bacino.

Stringo i denti fino alla chiusura, poi prendo il motorino e corro verso casa. Quando arrivo mi tuffo nel letto.

Il mattino successivo non riesco neanche ad alzarmi. Chiamo al negozio, Luana mi dice che non c'è problema.

Il dottore mi intima di stare a letto per qualche giorno e mi segna delle punture inframuscolo. "Non è solo il freddo. È che sei tutto teso. Ti do pure un miorilassante", dice. "Mi sembra un malore da stress".

"Punture?", chiedo.

"Punture e riposo", dice.

Al negozio sono tornato solo una volta, il 31 dicembre, per prendere i soldi. Avevo telefonato al proprietario poco prima di Natale, dicendo che avrei mollato. Io e Luana ci siamo fatti gli auguri, sospesi come nei tre mesi precedenti in una bolla rilucente di lampade al neon e immagini sacre. Ho scoperto che alla fine uno si affeziona a tutto, pure a un negozio zeppo di paccottiglia.

Prima di andarmene ho gettato uno sguardo alla parete dei crocefissi, pensando al genere di messaggio evocato da tutto quel dolore manifesto. D'improvviso ho capito la grande fortuna di una religione il cui simbolo è l'immagine di un uomo sulla croce. È assolutamente *umano*. Interpreta in modo immediato e profondo la percezione che la maggior parte della gente, nei secoli e oggi, ha della vita: un duro percorso. Il cristianesimo nasce dal dolore, quello stesso dolore ineluttabile che la stragrande maggioranza degli esseri umani sperimenta e si porta appresso; quel dolore che è alla base della crescita di ognuno, accettato consapevolmente da qualsiasi persona un minimo risolta. Guardare un crocefisso è un po' come incontrare qualcuno che ti capisce. Essendo ebreo, non è che ci avessi mai riflettuto granché. Ma mi aspettavano mesi molto duri e precari e questi pensieri, in fondo, erano piuttosto adeguati alla situazione. ■

